

## GLI SCHIAVI DELLA CROCE BIANCA. COLONIZZAZIONE, LEGISLAZIONE REPRESSIVA E RIVOLTE NELLE INDIE OCCIDENTALI DANESI (1663-1733)

*Giuseppe Patisso*

1. *I progetti coloniali della Danimarca: Asia, Africa, Caraibi.* La Danimarca non occupava un posto di primo piano tra le grandi potenze coloniali europee<sup>1</sup>, eppure nei suoi domini, sparsi tra India, Gold Coast e Caribe, erano presenti tutti i tratti caratterizzanti dei modelli coloniali e schiavisti di Inghilterra, Spagna, Olanda e Francia<sup>2</sup>. La volontà della corona danese di prendere parte allo slancio coloniale europeo, con tutto ciò che esso comportava (piantagioni, tratta di schiavi e legislazione schiavista), è documentata a partire dalla metà del XVII secolo. È in questo periodo che si registrano i primi esperimenti di colonizzazione tentati dalla monarchia baltica, decisa a seguire le orme delle grandi potenze del Vecchio Continente. Risale al 1620 la fondazione di una piccola colonia danese a Tranquebar

<sup>1</sup> «Nel novero dei “piccoli” tra cui la Prussia e la Curlandia, il ruolo piú importante spettò alla Danimarca, a volte in cooperazione con lo Schleswig-Holstein», in W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002, p. 93.

<sup>2</sup> Per una visione panoramica sul colonialismo danese si vedano, tra gli altri, N. Hall, *Slave Society in the Danish West Indies: St. Thomas, St. John and St. Croix*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1992; M. Naum, ed., *Scandinavian Colonialism and the Rise of Modernity: Small Time Agents in a Global Arena*, New York, Springer, 2013; B.B. Blaagaard, «Whose Freedom? Whose Memories? Commemorating Danish Colonialism in St. Croix», in «Social Identities», XVII, 2011, 1, pp. 61-72; G. Simonsen, *Skin Colour as a Tool of Regulation and Power in the Danish West Indies in the Eighteenth Century*, in «Journal of Caribbean History», XXXVII, 2003, 2, pp. 256-277; J. Heinsen, *Dissonance in the Danish Atlantic: Speech, Violence and Mutiny, 1672-1683*, in «Atlantic Studies», XIII, 2016, 2, pp. 187-205; L. Sebro, *Freedom, Autonomy, and Independence: Exceptional African Caribbean Life Experiences in St. Thomas, the Danish West Indies, in the Middle of the 18th Century*, in H. Weiss, ed., *Ports of Globalisation, Places of Creolisation: Nordic Possessions in the Atlantic World during the Era of the Slave Trade*, Leiden, Brill, 2015, pp. 218-244. Per una panoramica sugli studi prodotti, tra il 1950 e il 2016, sul colonialismo e sul commercio danese degli schiavi si veda N.T. Jensen, G. Simonsen, *The Historiography of Slavery in the Danish-Norwegian West Indies, c. 1950-2016*, in «Scandinavian Journal of History», XLI, 2016, 4-5, pp. 475-494.

in India, dove nel 1621 sarebbe stato eretto Fort Dansborg, un fortilizio posseduto dalla Danimarca fino al 1845, anno in cui la fortezza fu ceduta all'impero britannico<sup>3</sup>. Abbastanza soddisfatta dagli introiti economici derivanti dall'avamposto asiatico, ben presto la Corona danese avrebbe guardato con interesse alle reti commerciali che gli europei stavano imbastendo nel golfo della Guinea. I danesi si inserirono nei commerci africani a partire dal 1657-1658 conquistando gli avamposti della Svezia, altra monarchia del Nord Europa che a metà del XVII secolo cercò di ritagliarsi uno spazio nella tratta atlantica<sup>4</sup>. Inizialmente attirati dall'oro presente sulle coste africane, i danesi avrebbero poi preso parte al commercio degli schiavi<sup>5</sup>, attività assai redditizia, com'è noto, per tutti gli Stati impegnati nelle politiche coloniali. Nel 1660, per gestire il volume dei traffici africani, fu creata la *Dansk Afrikanske Kompagni* (Compagnia danese dell'Africa)<sup>6</sup>. Ma i danesi non si sarebbero fermati all'Africa: le potenzialità economiche delle Indie occidentali, dove gli altri Stati europei stavano facendo fortune con il commercio dello zucchero, cominciarono ad attirare le loro attenzioni. In una terra di conquista, come erano i Caraibi alla metà del XVII secolo, anche la Danimarca si sarebbe ricavata un proprio spazio, una finestra su un merca-

<sup>3</sup> O. Prakash, *The New Cambridge History of India*, vol. II, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 207-208; Danish National Archives, ed., *Sources of the History of North Africa, Asia and Oceania in Denmark*, München-New York-London-Paris, Saur-Unesco, 1980, p. 703.

<sup>4</sup> L. Müller, *Great Power Constraints and the Growth of the Commercial Sector: The Case of Sweden, 1600-1800*, in P.C. Emmer, O. Pétré-Grenouilleau, J.V. Roitman, eds., *A Deus ex Machina Revisited: Atlantic Colonial Trade and European Economic Development*, Leiden, Brill, 2006, pp. 317-351: 326.

<sup>5</sup> Sul volume della tratta danese, nonché sulle rotte seguite dalla stessa si vedano, tra gli altri, S.E. Green-Pedersen, *The Scope and Structure of the Danish Negro Slave Trade*, in «Scandinavian Economic History Review», XIX, 1971, 2, pp. 149-197; Id., *The History of the Danish Negro Slave Trade, 1733-1807. An Interim Survey Relating in Particular to Its Volume, Structure, Profitability and Abolition*, in «Revue française d'histoire d'outre-mer», LXII, 1975, 226, pp. 196-220; Id., *Colonial Trade under the Danish Flag: A Case Study of the Danish Slave Trade to Cuba 1790-1807*, in «Scandinavian Journal of History», V, 1980, 1-4, pp. 93-120; E. Gøbel, *Danish Trade to the West Indies and Guinea, 1671-1754*, in «Scandinavian Economic History Review», XXXI, 1983, 1, pp. 21-49; G.F. Tyson, A.R. Highfield, eds., *The Danish West Indian Slave Trade: Virgin Islands Perspectives*, Saint Croix, Virgin Islands Humanities Council, 1994.

<sup>6</sup> Circa la presenza danese sulle coste africane si veda, in particolare, P.O. Hernæs, *Slaves, Danes, and African Coast Society. The Danish Slave Trade from West Africa and Afro-Danish Relations on the Eighteenth-century Gold Coast*, Trondheim, University of Trondheim-Department of History, 1998.

to in continua espansione con possibilità di speculazione elevate. Tra 1666 e 1733, la Danimarca venne in possesso di tre piccoli isolotti del Caribe: St. Thomas, St. John e St. Croix, denominate dalla storiografia come «Indie occidentali danesi».

Le ragioni che hanno spinto la Danimarca ad intraprendere l'espansione coloniale sono molteplici. La maggiore stabilità delle istituzioni monarchiche in seguito alle riforme del sovrano Federico III ebbe sicuramente un peso rilevante<sup>7</sup> ma gli studiosi che si sono occupati di analizzare il modello coloniale danese hanno posto l'attenzione anche su altre motivazioni. Secondo alcuni studiosi è necessario considerare l'ingerenza delle altre potenze europee nella politica danese, soprattutto in chiave antispagnola, anche se, ovviamente, la prospettiva di beneficiare degli enormi utili provenienti dal commercio dello zucchero era una delle priorità del sovrano di Danimarca<sup>8</sup>. Altri ritengono, invece, che l'espansione coloniale danese sia il frutto di un processo di emulazione attraverso il quale la Danimarca tentò di imitare la politica coloniale delle grandi potenze continentali. Proprio seguendo tale interpretazione lo storico Albert G. Keller sostiene che i tentativi danesi di costruire un impero atlantico non furono dettati da ragioni pressanti (né politiche, né religiose): gli esperimenti coloniali danesi nei Caraibi furono in larga parte dovuti dalla volontà di emulare la politica espansionistica delle grandi potenze dell'epoca, beneficiando degli utili che tale politica generava<sup>9</sup>.

Furono gli stessi inglesi, olandesi e francesi, precedentemente possessori delle isole, ad introdurre i danesi, nuovi padroni di St. Thomas, St. John e St. Croix, alle pratiche di sfruttamento della schiavitù già utilizzate da tempo nei diversi modelli di colonizzazione europea<sup>10</sup>. I danesi assorirono, ed in parte adattarono alle loro peculiari necessità, tutte le pratiche schiaviste che tanto guadagno avevano portato alle altre nazioni europee. In tal senso, non fece eccezione l'emanazione di norme deputate a regolare

<sup>7</sup> In seguito alla sconfitta nella prima guerra del Nord, Federico III decise di abolire la monarchia eletta: instaurando l'ereditarietà della corona, il sovrano danese mirava a garantire una maggiore stabilità politica per la propria nazione. Cfr. K. Winding, *Storia della Danimarca*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici, 1997, pp. 80-120.

<sup>8</sup> Hall, *Slave Society in the Danish West Indies*, cit., pp. 1-6.

<sup>9</sup> A.G. Keller, *Notes on the Danish West Indies*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», XXII, 1903, 1, pp. 99-110: 99.

<sup>10</sup> In tal senso si veda I. Dookhan, *A History of the Virgin Islands of the United States*, Jamaica, Canoe Press, 1994.

la vita delle comunità nere all'interno delle proprie colonie. Le legislazioni speciali per i neri assoggettati e liberi, i cosiddetti Codici Neri, erano uno strumento normativo molto diffuso nelle realtà coloniali spagnole, francesi e britanniche. Ispirandosi a tale tradizione giuridica anche l'amministrazione coloniale danese avrebbe promulgato un Codice Nero, il *Gardelins slavereglement*<sup>11</sup> del 1733, così chiamato poiché redatto da Philip Gardelin<sup>12</sup>, governatore danese dell'isola di St. Thomas<sup>13</sup>.

2. *Le colonie danesi nei Caraibi: St. Thomas, St. John e St. Croix.* I possedimenti della Danimarca nel Caribe (St. Thomas, St. John e St. Croix) nelle vicinanze di Puerto Rico si estendono per 89 miglia quadrate. La colonizzazione di queste isole fu per la Danimarca una scelta obbligata in quanto, quando i danesi decisero di entrare all'interno dei circuiti coloniali non poterono fare molto di più che accontentarsi dei pochi territori disponibili, prendendo possesso di quelle terre che riscuotevano scarso interesse per le altre potenze: St. Thomas e St. John, abbandonate dagli inglesi in favore di Tortola, St. Croix, acquistata dai francesi che l'avevano abbandonata in favore della parte occidentale di Santo Domingo. Come ha sottolineato Neville Hall, le colonizzazioni danesi «was determined not by choice but by lack of feasible alternatives»<sup>14</sup>.

La prima spedizione danese nei Caraibi risale al 1663<sup>15</sup>, anno in cui il con-

<sup>11</sup> Il *Gardelin slavereglement*, datato 5 settembre 1733, è conservato presso l'Archivio Nazionale danese a Copenaghen (Statens Arkiver, *Vestindisk-Guineisk kompagni*, Placard Books from St. Thomas, Box 515, 1683-1736). Il testo del *Gardelin slavereglement* è stato tradotto anche in inglese ed è consultabile nelle seguenti opere: J.P. Knox, *An Historical Account of St. Thomas, West Indies*, New York, Charles Scribner, 1852, pp. 69-71; L.A. Pendleton, *Our New Possessions-The Danish West Indies*, in «The Journal of Negro History», II, 1917, 3, pp. 267-288: 272-273.

<sup>12</sup> Philip Gardelin fu un funzionario danese nelle Indie Orientali, ufficialmente dal 1732 al 1736. Sul luogo e la data della sua nascita abbiamo ben poche notizie. È conosciuta solo l'origine francese dei suoi famigliari. Divenne contabile dell'isola di St. Thomas nel 1716. Da questo incarico cominciò la sua ascesa come funzionario che lo portò ad essere nominato governatore dell'isola di St. Thomas per conto della *Vestindisk-Guineisk kompagni* nel 1731. Fu durante questo incarico, e precisamente il 15 settembre 1733, che promulgò i diciannove articoli del Codice schiavista che porta il suo nome: il *Gardelins slavereglement*. Cfr. Knox, *An Historical Account of St. Thomas*, cit., pp. 68-80.

<sup>13</sup> Hall, *Slave Society in the Danish West Indies*, cit., p. 57.

<sup>14</sup> Ivi, p. 1.

<sup>15</sup> D. Dobson, *Transatlantic Voyages, 1600-1699*, Baltimore, Clearfield, 2008, p. 136.

dottiero danese Erik Nielsen Schmidt,<sup>16</sup> eroe nella guerra contro la Svezia, si recò nel Caribe, incaricato dalla corona di trovare possedimenti nei quali fosse possibile iniziare un processo di colonizzazione. Il capitano Schmidt approdò sull'isola di St. Thomas, ancora abitata da poche famiglie inglesi che avevano rifiutato di trasferirsi sull'isola di Tortola. I primi anni del processo di colonizzazione di queste terre furono durissimi per i danesi. Essi non erano abituati al clima tropicale e alle malattie e i decessi erano abbastanza frequenti. In una delle opere più significative sulla presenza della Danimarca nelle Indie occidentali, lo storico Waldemar Westergaard afferma: «*Fevers, climate, and careless living killed them off faster than they could be replace*»<sup>17</sup>.

Date le perdite umane, questo primo tentativo si rivelò una catastrofe che fece, tuttavia, intuire alla Corona danese quanto il commercio in quelle aree fosse fonte, costante e crescente, di ricchezza poiché la richiesta di prodotti coloniali in Europa, zucchero *in primis*, era in continua ascesa. Alla morte del capitano Schmidt, il sovrano danese Cristiano V non riuscì ad individuare una figura altrettanto capace che potesse guidare altre spedizioni. A partire dal 1671, l'amministrazione di St. Thomas fu affidata alla *Vestindisk kompagni* (Compagnia danese delle Indie occidentali), poi divenuta *Vestindisk-Guineisk kompagni* nel 1680 (Compagnia danese delle

<sup>16</sup> Erik Nielsen Schmidt fu un mercante e capitano di vascello danese che prestò servizio alla Corona di Danimarca durante la prima guerra del Nord. Al termine di questa fu incaricato dal sovrano di Danimarca di trovare un luogo nei Caraibi che potesse fungere da base per il commercio e per una futura colonizzazione. Individuata l'isola di St. Thomas, come unico luogo possibile da colonizzare in quanto non negli interessi degli altri Stati colonizzatori europei, il capitano danese fece ritorno in patria per informare il sovrano e la Compagnia danese delle Indie occidentali sul possibile insediamento. Il capitano Schmidt, inizialmente intenzionato a fare dell'isola una postazione di libero scambio, fu, invece, immediatamente insignito dalle autorità danesi della carica di governatore, il 6 maggio 1665. Per aiutarlo nello svolgimento della mansione gli fu affiancato il pastore luterano Kield Jensen Slagelse. Il capitano e il pastore raggiunsero l'isola di San Thomas nell'autunno del 1665 o nei primi mesi del 1666. Schmidt occupò la carica di governatore per pochi mesi. Il 12 giugno 1666, infatti, morì dopo aver contratto una forma di febbre sull'isola. Alla sua morte, la carica di governatore, rimasta vacante, sarà occupata dal pastore luterano Slagelse che lo aveva affiancato durante il breve periodo in cui Schmidt aveva esercitato il suo mandato. Slagelse reggerà la carica di governatore fino alla nomina di Jorgen Iversen che entrerà in carica dal 25 maggio 1672. Cfr. L.C. Larsen, *The Danish Colonization of St. John, 1718-1733*, St. Thomas, Virgin Islands Resource Management Cooperative, 1986, pp. 1-8; Dookhan, *A History of the Virgin Islands of the United States*, cit., pp. 28-35.

<sup>17</sup> W. Westergaard, *The Danish West Indies under Company Rules (1671-1754)*, New York, Macmillan Company, 1917, p. 40.

Indie occidentali e della Guineo). Durante i primi anni dell'amministrazione della compagnia nacquero a St. Thomas un fortilizio, chiamato Fort Christian in onore del sovrano, e un piccolo centro, originariamente noto con il nome di Tup Huis e poi ribattezzato Charlotte Amalie come tributo alla regina di Danimarca<sup>18</sup>.

Tutti gli sforzi compiuti dal potere danese, per rendere i propri possedimenti economicamente vantaggiosi e meno disagevoli per i coloni, si rivelarono di fatto inefficaci<sup>19</sup>. Fu davvero difficile riempire di coloni le navi dirette verso il Nuovo Mondo. Le tristi vicende della prima spedizione avevano pervaso l'intera città di Copenaghen e ben pochi erano inclini a rischiare la morte, la malattia, il naufragio. Fu proprio per questo motivo che la corona danese dovette offrire numerosi privilegi *ad hoc* per riempire i vascelli diretti a St. Thomas. In uno dei resoconti più completi sulla vita nelle Indie occidentali danesi, *An historical account of St. Thomas, West Indies*, il reverendo John P. Knox, pastore olandese e colono dell'isola di St. Thomas, così riassume i privilegi che la corona danese offriva a chiunque si imbarcava per le colonie:

All such should be exempted from taxes for eight years. They were to have as much land as they could cultivate, with assistance for that purpose, to be loaned by the company. All their imports and shipments of produce were to be free of duty for eight years, with other commercial privileges; and free exercise of conscience was granted to each and all, of whatever nation or religion<sup>20</sup>.

Le spedizioni danesi che si susseguirono sull'isola non sortirono gli effetti sperati. La popolazione non cresceva e l'alto numero dei morti legati al clima, agli eventi cataclismatici<sup>21</sup>, alle malattie, alla carenza di acqua e

<sup>18</sup> È in seguito a questi eventi che, secondo la storiografia, ebbe inizio il vero e proprio processo di colonizzazione delle Isole Vergini da parte della Danimarca: J.S. Olson, R. Shadle, *Historical Dictionary of the British Empire*, Westport, Greenwood, 1996, vol. II, p. 1132; F.C. Gjessing, *Historic Buildings of St. Thomas and St. John*, London, Macmillan Caribbean, 1987, p. 32.

<sup>19</sup> Larsen, *The Danish Colonization of St. John*, cit., pp. 1-8.

<sup>20</sup> Knox, *An Historical Account of St. Thomas*, cit., p. 59.

<sup>21</sup> Ad affliggere ulteriormente gli abitanti dell'isola, come detto, vi era il clima tropicale, repentinamente cangiante e capace di episodi violenti ai quali gli europei non potevano essere abituati. Basti pensare che tra il 1492 e il 1846 sulle isole caraibiche si abbatterono decine di uragani e innumerevoli scosse sismiche. Un dato significativo per i coloni danesi, se teniamo conto che i loro possedimenti si trovavano, nella maggior parte dei casi, nella scia della distruzione. Su tale aspetto si vedano, tra gli altri, J.C. Millás, L. Pardue, *Hurricanes of the Caribbean and Adjacent Regions, 1492-1800*, Miami, Academy of the Arts and Sciences of the Americas, 1968; G.R. Robson, *An Earthquake Catalogue for the*

cibo<sup>22</sup> rendevano St. Thomas tutt'altro che una meta desiderabile agli occhi dei coloni. Sull'isola la delinquenza dilagava, gli abitanti di St. Thomas, per procurarsi ciò che era loro necessario, ricorrevano spesso al contrabbando<sup>23</sup>. La scarsa presenza di coloni, per di più poco inclini a sottostare alla legge e in precarie condizioni di salute, portò la *Vestindisk kompagni* a ricorrere all'importazione di manodopera schiavile per realizzare profitto con le piantagioni di cotone, tabacco e canna da zucchero: il primo viaggio documentato di 103 schiavi provenienti dall'Africa verso la colonia di St. Thomas è datato 1673<sup>24</sup>.

L'arrivo della manodopera schiavile modificò sostanzialmente la demografia della colonia fino ad allora abitata da una comunità variegata, composta in maggioranza da coloni inglesi e olandesi, in alcuni periodi, molto più numerosi rispetto ai danesi. La collaborazione con i coloni degli altri Stati europei fu una risorsa essenziale per la crescita coloniale danese: trattando con gli olandesi impararono molto sul trasporto marittimo negli arcipelaghi mentre avendo a che fare con gli inglesi appresero nozioni fondamentali sulle piantagioni di zucchero, soprattutto sulla gestione dei germogli della pianta, importante quasi come la forza lavoro impiegata per la loro cura<sup>25</sup>. Chiaramente lo scopo dei danesi nel loro tentativo di colonizzazione era quello di inserirsi nel giro di affari dello zucchero ma, ben presto, si accorsero di non possedere l'esperienza e le risorse per gestire un possedimento coloniale con le proprie capacità<sup>26</sup>. La scarsa competenza dell'amministra-

*Eastern Caribbean 1530-1960*, in «Bulletin of the Seismological Society of America», II, 1964, pp. 785-832.

<sup>22</sup> Uno dei problemi più pressanti per il colono danese era il reperimento di acqua all'interno dell'isola. L'uso e la raccolta dell'acqua piovana poco si confacevano ai costumi danesi. Erano ancora scossi da queste pratiche nel corso del XIX secolo, come dimostrano le memorie di Johan Pieter Nissen, emissario danese, nelle quali si legge: «We were much distressed at the time for a glass of good water; because that in the cisterns, and there were but five, had become mixed with sea-water: so that we were obliged to make use of rain-water, which was collected from some of the houses in casks» (J.P. Nissen, *Reminiscences of a 46 Years' Residence in the Island of St. Thomas*, Nazareth, Senseman & Co, 1838, p. 2).

<sup>23</sup> Westergaard, *The Danish West Indies under Company Rules*, cit., p. 171.

<sup>24</sup> J.P.M. Larsen, *Virgin Islands Story: A History of the Lutheran State Church, Other Churches, Slavery, Education*, Philadelphia, Muhlenberg Press, 1950, p. 18; C.O. Knudsen, *The Theologian Slave Trader*, Dartford, Pneuma Springs, 2010, p. 22.

<sup>25</sup> Hall, *Slave Society in the Danish West Indies*, cit., pp. 2-3.

<sup>26</sup> «Danish colonial empire was doomed, however, by Denmark's lack of resources. French, Dutch and English eclipsed her» (Olson, Shadie, *Historical Dictionary of the British Empire*, cit., vol. I, p. 167).

zione coloniale danese costrinse il potere centrale a rivolgersi a soggetti terzi per «rivitalizzare» le colonie. A partire dal 1685, la Danimarca affidò il compito di gestire gran parte degli affari coloniali danesi al Brandeburgo, guidato dal principe elettore Federico Guglielmo<sup>27</sup>. Tra le tante mansioni che con il contratto trentennale siglato nel 1685 la Danimarca aveva consegnato nelle mani del Brandeburgo, c'era anche l'importazione e la tratta degli schiavi africani nell'isola di St. Thomas, da cogestire con l'inesperta *Vestindisk kompagni*<sup>28</sup>.

La gestione brandenburghese dell'isola di St. Thomas fece, quasi da subito, intravedere ai danesi come un modello di gestione coloniale funzionale potesse portare a grandi utili, anche partendo da possedimenti meno estesi e da risorse assai ridotte rispetto agli Stati concorrenti presenti nell'area. Date le potenzialità mostrate durante la gestione brandenburghese, non deve sorprendere il fatto che il contratto sulla gestione della colonia, al momento della sua scadenza nel 1715, non fu rinnovato dalla Danimarca<sup>29</sup>.

Gli eventi che hanno caratterizzato la colonizzazione dell'isola di St. Thomas hanno messo in evidenza un fattore fondamentale nell'analisi del modello coloniale danese: la comprovata inesperienza delle compagnie commerciali nel gestire gli affari. Anche quando la Danimarca tentò di espandere il proprio dominio nella vicina isola di St. John, non ebbe le forze per intraprendere da sola questa impresa e, come era accaduto per la colonizzazione dell'isola di St. Thomas, dovette affidarsi all'esperienza di un'altra nazione europea ben avviata nella pratica coloniale: l'Olanda<sup>30</sup>. Chiaramente non si trattava di un'Olanda all'apice della sua potenza in quanto il paese dei tulipani aveva perso quasi tutti i confronti con i diretti avversari europei al punto che la stessa *West-Indische Compagnie* (Compagnia olandese delle Indie occidentali) era fallita nel 1674. Ma esattamente come era accaduto a St. Thomas con il Brandeburgo, il modello olandese, seppur decadente, si rivelò più efficiente rispetto a quello danese. L'Olan-

<sup>27</sup> G. Scheuerer, *The Brandenburg Triangle*, in J.G. Backhaus, ed., *The Liberation of the Serfs*, New York, Springer, 2012, pp. 7-14.

<sup>28</sup> A. Jones, *Archival Materials on the Brandenburg African Company (1682-1721)*, in «History in Africa», XI, 1984, pp. 379-389; F.G. Davenport, *European Treaties Bearing on the History of the United States and Its Dependencies to 1648*, Clark, Lawbook Exchange, 2004, p. 293.

<sup>29</sup> Questo non impedì ai prussiani di continuare la loro avventura transoceanica, dando vita ad un'intensa attività coloniale definita da Geherard Scheuerer «the Brandenburg Triangle» (Scheuerer, *The Brandenburg Triangle*, cit., pp. 7-14).

<sup>30</sup> Hall, *Slave Society in the Danish West Indies*, cit., p. 11.

da, infatti, sfruttando le inadempienze danesi ed il loro via libera nella collaborazione per la gestione della nuova colonia, ebbe la possibilità di rientrare nel giro del commercio caraibico dal quale era uscita malconcia solo pochi decenni prima<sup>31</sup>. Pertanto l'espansione danese verso l'isola di St. John (1717-18) si deve principalmente al «protettorato» che i mercanti e i coloni olandesi concessero alla Danimarca. L'isola era già stata reclamata dai danesi nel 1686, ma una vera e propria colonizzazione non fu possibile prima del 1716, quando i coloni di St. Thomas furono più inclini, probabilmente per la presenza olandese, a raggiungere St. John. In poco tempo, la maggior parte della popolazione fu composta da creoli olandesi, così come l'olandese fu adottata a lingua commerciale, mentre la lingua ufficiale del governo coloniale oscillava tra danese, inglese e olandese stesso<sup>32</sup>. Come per quasi tutti i proprietari di piantagioni, anche per i possidenti danesi la vita coloniale era assai difficile da sopportare ed il loro unico obiettivo era quello di realizzare il maggiore profitto possibile nel minor tempo. Quando la Danimarca colonizzò l'isola di St. John, buona parte dei proprietari danesi intravide nella fertile terra della nuova colonia la possibilità di massimizzare il profitto in tempi brevissimi. La volontà di accumulare capitali trasformò, in pochissimo tempo, l'isola in un'enorme piantagione<sup>33</sup>, dove era concentrata, in poco spazio, una grande massa di schiavi a fronte di una sparuta minoranza di bianchi che non avevano alcun mezzo per controllare efficacemente una tale moltitudine. Nell'isola vi erano inoltre schiavi liberati e bianchi che erano direttamente, o indirettamente, implicati nell'economia della piantagione<sup>34</sup>.

La colonizzazione di St. Croix, o meglio, l'acquisto dell'isola dalla Francia nel 1733, può essere considerato come un punto di svolta della colonizza-

<sup>31</sup> Grazie al contatto con la Danimarca gli olandesi trovarono, come sottolinea Hall, «indirected access through the front door to the trade of the major maritime powers, the Dutch were able to find a convenient and accommodating rear entrance trough the Danish West Indian Colonies. Unwittingly, Denmark played foster mother to this resurgence of commercial activity» (ivi, pp. 10-11).

<sup>32</sup> S.M. Michaelis, *The Survey of Pidgin and Creole Languages*, Oxford, Oxford University Press, 2013, vol. I, p. 266.

<sup>33</sup> D.V. Armstrong, *Creole Transformation from Slavery to Freedom. Historical Archeology of the East and Community, St. John, Virgin Islands*, Gainesville, University Press of Florida, 2003, pp. 26-27.

<sup>34</sup> K. Loftsdóttir, G. Pálsson, *Black on White: Danish Colonialism, Iceland and the Caribbean*, in Naum, ed., *Scandinavian Colonialism and the Rise of Modernity*, cit., pp. 37-52.

zione danese delle Indie occidentali<sup>35</sup>. Le caratteristiche territoriali di St. Croix permettevano, infatti, una produzione agricola molto più sostanziosa<sup>36</sup>. Il vantaggio di cui i danesi potevano godere questa volta non era esclusivamente legato alle proprietà del fertile territorio; essi, infatti, potevano gestire una colonia già ben avviata sotto il dominio francese ma, ancora una volta, la Danimarca non fu capace di valorizzare nel migliore dei modi le risorse disponibili a proprio vantaggio<sup>37</sup>. A recitare il ruolo di protagonista nell’isola di St. Croix furono le famiglie inglesi che vi si erano stabilite nel corso della dominazione francese, e i coloni di altre isole limitrofe (St. Kitts, Antigua, Gorda), che vennero attratti dai vantaggi e dalla possibilità di coltivare una terra molto più produttiva rispetto a quella delle colonie di provenienza, impoverita da anni di coltura intensiva. In pratica a St. Croix si crearono, per gli inglesi, le medesime condizioni che gli olandesi ebbero nell’isola di St. John<sup>38</sup>. L’esperienza inglese nella gestione coloniale e la disciplina nell’utilizzo delle piantagioni, rese l’isola di St. Croix una delle più produttive della seconda metà del XVIII secolo.

*3. Schiavi e legislazione schiavista nelle Indie occidentali danesi: il Gardelins slavereglements del 1733.* Ripercorrendo le tappe della colonizzazione danese delle Isole Vergini, è evidente come tale processo abbia richiesto poco più di cinquant’anni, dal 1672 al 1733, un periodo piuttosto breve se consideriamo anche i momenti di stallo dovuti alle difficoltà climatiche e logistiche evidenziate. Ma l’adozione di pratiche e modelli di gestione delle colonie già messe in atto dalle altre potenze colonizzatrici costituí per la Danimarca un tesoro inestimabile, sebbene non adeguatamente sfruttato. In questo bagaglio di conoscenze che i danesi mutuarono dalle altre nazioni colonizzatrici vi erano anche i principi della società schiavista: il reperimento,

<sup>35</sup> Dookhan, *A History of the Virgin Islands of the United States*, cit., p. 42.

<sup>36</sup> D. Hopkins, P. Morgan, J. Roberts, *The Application of GIS to the Reconstruction of the Slave-Plantation Economy of St. Croix, Danish West Indies*, in «Historical Geography», XXX-IX, 2011, pp. 85-104.

<sup>37</sup> J.P. Rodriguez, *The Historical Encyclopedia of World Slavery*, vol. I, Santa Barbara, Abc-Clio, 1997, p. 206. Sulla colonizzazione danese di St Croix si vedano, tra gli altri, D. Hopkins, *An Extraordinary Eighteenth-Century Map of the Danish Sugar-Plantation Island St. Croix*, in «Imago Mundi», XLI, 1989, pp. 44-58; H.K. Norton, C.T. Espenshade, *The Challenge in Locating Maroon Refuge Sites at Maroon Ridge, St. Croix*, in «Journal of Caribbean Archaeology», VII, 2007, 1, pp. 1-27; L. Roopnarine, *Maroon Resistance and Settlement on Danish St. Croix*, in «Journal of Third World Studies», XXVII, 2010, 2, pp. 89-108.

<sup>38</sup> Hall, *Slave Society in the Danish West Indies*, cit., p. 13.

lo sfruttamento e il disciplinamento dello schiavo. Una volta che la situazione amministrativa venne a stabilizzarsi, in circa trent'anni (1720-1755) di dominio, i danesi importarono all'interno delle proprie colonie più di quarantamila schiavi (tabella 1).

TABELLA I

Numero di schiavi nelle colonie danesi dal 1720 al 1755

	St. Thomas	St. John	St. Croix	Totale
1720-25	8.677	677	0	9.354
1733-39	6.874	2.501	2.346	11.721
1745-55	6.943	3.681	11.775	22.399
<i>Totale</i>	22.494	6.859	14.121	43.474

Fonte: dati contenuti nell'Appendice J, *List of slave cargoes arriving in Danish West Indies*, dell'opera di Westergaard del 1917. Tale appendice contiene la trascrizione dei documenti reperiti nell'Archivio della *Vestindisk-Guineisk kompagni*.

L'esigua estensione territoriale, unita all'alta concentrazione di manodopera schiavile, rese le Isole Vergini danesi delle colonie quasi interamente popolate da schiavi. Particolarmente rilevante è il dato che mostra la differenza numerica tra abitanti di origine europea/uomini liberi (circa il 20%) e individui di colore/schiavi (circa l'80%) impegnati nella coltivazione delle piantagioni, una proporzione leggermente superiore a quella riscontrata nei domini caraibici delle altre potenze europee, almeno per il periodo 1750-1800<sup>39</sup>. Rari furono i periodi nei quali i danesi riuscirono ad approvvigionarsi autonomamente della manodopera schiavile della quale avevano bisogno per mantenere produttive le piantagioni nelle colonie<sup>40</sup>. In

<sup>39</sup> A.L. Stinchcombe, *Freedom and Oppression of Slaves in the Eighteenth-Century Caribbean*, in «American Sociological Review», VI, 1994, pp. 911-929. Uno sbilanciamento nella proporzione demografica che crebbe con il passare del tempo: nell'isola di St. Croix allo scoppio di una rivolta schiavile filo-britannica nel 1848, la popolazione era composta da 1.892 bianchi e 22.000 schiavi. Cfr. G. Freeland, *Cultural and Political Resistance among Black in St. Croix*, in XXIV Annual Meeting Caribbean Studies Association, Panama City, Caribbean Studies Association, 1999, pp. 1-17.

<sup>40</sup> Infatti, anche dopo la scadenza del contratto con Federico Guglielmo, la Danimarca non fu mai capace di approvvigionarsi autonomamente della quantità di schiavi necessaria alle piantagioni presenti nelle proprie colonie, dovette costantemente rivolgersi, così come per il popolamento e la gestione economica delle stesse, alle limitrofe potenze coloniali. Cfr. Green-Pedersen, *The Scope and Structure of the Danish Negro Slave Trade*, cit., pp. 149-197.

un certo senso, i danesi preferivano affidare a compagnie e privati il reperimento della forza lavoro africana con un sistema simile a quello spagnolo dell'*asiento*<sup>41</sup>. Sebbene incapaci di procurarsi la manodopera attraverso la costruzione di una propria autosufficiente tratta, come invece accadeva per le altre potenze coloniali europee (ad eccezione della Spagna, appunto) anche i danesi avevano un proprio sistema di commercio degli schiavi che potremmo definire ridotto, secondo l'interpretazione di Svend Green-Pedersen<sup>42</sup>. I danesi non avevano le possibilità, e tanto meno le competenze, per intraprendere il classico commercio triangolare, preferivano affidarsi alle altre potenze europee per compiere lunghi tragitti. Agendo in questo modo attenuavano il rischio della navigazione ma erano costretti ad acquistare la manodopera schiavile ad un prezzo più alto<sup>43</sup>. Le difficoltà dell'amministrazione coloniale danese nel reperire schiavi a basso costo inficiò sicuramente i profitti attesi dalle colonie ma, dal punto di vista sociale, l'importazione massiva di forza lavoro africana nelle Isole Vergini ripropose nei domini danesi una situazione demografica assai comune nelle colonie caraibiche: l'accentuata sproporzione numerica tra una minoranza di bianchi e una maggioranza di individui di colore (sia schiavi che affrancati).

Questo fenomeno era già piuttosto evidente sull'isola di St. Thomas alla metà degli anni Venti del XVIII secolo al punto che nel 1725, in questa colonia, vivevano poco più di 300 bianchi e oltre 4.000 neri. Quando si

<sup>41</sup> Per una panoramica sul sistema dell'*asiento* e sul suo funzionamento si vedano, tra gli altri, H. Klein, *Las características demográficas del comercio Atlántico de esclavos hacia Latinoamérica*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana, "Dr. Emilio Ravignani"», III, 1993, 8, pp. 7-27; J.A. Rawley, *The Transatlantic Slave Trade: A History*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 2005, cap. III; L.A. Newson, *From Capture to Sale: The Portuguese Slave Trade to Spanish South America in the Early Seventeenth Century*, Leiden, Brill, 2007; D. Wheat, *The First Great Waves: African Provenance Zones for the Transatlantic Slave Trade to Cartagena de Indias, 1570-1640*, in «The Journal of African History», LII, 2011, 1, pp. 1-22; A. Borucki, *Trans-Imperial History in the Making of the Slave Trade to Venezuela, 1526-1811*, in «Itinerario», XXXVI, 2012, 2, pp. 29-54. Per una comparazione tra la tratta negriera spagnola e quella degli altri Stati colonizzatori tra XVI e XVIII secolo si vedano, tra gli altri, P.E. Lovejoy, *The Volume of the Atlantic Slave Trade: A Synthesis*, in «The Journal of African History», XXIII, 1982, 4, pp. 473-501; D. Eltis, *The Volume and Structure of the Transatlantic Slave Trade: a reassessment*, in «William and Mary Quarterly», LVIII, 2001, 1, pp. 17-46; L.A. Newson, *Africans and Luso-Africans in the Portuguese slave trade on the Upper Guinea Coast in the Early Seventeenth Century*, in «The Journal of African History», LIII, 2012, 1, pp. 1-24.

<sup>42</sup> Green-Pedersen, *The Scope and Structure of the Danish Negro Slave Trade*, cit., pp. 149-197.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

venivano a creare tali condizioni era prassi abbastanza diffusa, tra gli Stati colonizzatori, quella di promulgare dei Codici che potessero essere in grado di controllare e disciplinare la vita degli schiavi e dei neri liberi. Tutte le più grandi potenze coloniali europee hanno, infatti, emanato dei Codici Neri. L'Inghilterra, sebbene giuridicamente non abbia mai riconosciuto la condizione di schiavitù prima del 1780, già nel 1661 aveva approntato un Codice applicato agli schiavi impiegati nella coltivazione della canna da zucchero sull'isola di Barbados<sup>44</sup>. La Spagna con le *Ordenanzas* dei primi decenni del XVI secolo e i *Codigos negros* promulgati nei secoli successivi aveva cercato di disciplinare il trattamento da riservare alla manodopera schiavile in quasi tutti gli ambiti della vita quotidiana<sup>45</sup>. Luigi XIV, nel 1685, aveva promulgato in Francia il primo *Code Noir*, che con i suoi sessanta articoli era uno dei più articolati e completi Codici schiavisti<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> B.J. Nicholson, *Legal Borrowing and the Origins of Slave Law in the British colonies*, in «The American Journal of Legal History», I, 1994, pp. 38-54; G. Puckrein, *Did Sir William Courteen Really Own Barbados?*, in «The Huntington Library Quarterly», XLIV, 1981, 2, pp. 135-149; F.C. Innes, *The Pre-Sugar era of European Settlement in Barbados*, in «The Journal of Caribbean History», I, 1970, 1, pp. 1-22; L.D. Gragg, *Englishmen Transplanted: The English Colonization of Barbados, 1627-1660*, Oxford, Oxford University Press, 2003; R.R. Menard, *Sweet Negotiations: Sugar, Slavery, and Plantation Agriculture in Early Barbados*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2006; L. Gragg, «To Procure Negroes»: *The English Slave Trade to Barbados, 1627-60*, in «Slavery and Abolition», XVI, 1995, 1, pp. 65-84; H. McD. Beckles, *Rebels Without Heroes: Slave Politics in Seventeenth Century Barbados*, in «The Journal of Caribbean History», XVIII, 1983, 2, pp. 1-21. Il testo del Codice delle Barbados è conservato presso i British National Archives. Cfr. British National Archives, Kew, UK, *An Act for the Better Ordering and Governing of Negroes*, CO 30/2/16-26.

<sup>45</sup> C.G.G. Peñuela, *Sobre el ordenamiento jurídico de la esclavitud en las Indias españolas*, in «Anuario de historia del derecho español», 1980, L, pp. 1005-1038; M.L. Salmoral, *La esclavitud americana y las Partidas de Alfonso X*, in «Indagación: Revista de Historia y Arte», X, 1995, 1, pp. 33-44; Id., *Los códigos negros de la América Española*, Alcalà, Unesco-Universidad da Alcalà, 1996; Id., *Leyes para esclavo. El ordenamiento jurídico sobre la condición, tratamiento, defensa y represión de los esclavos en las colonias de la América española*, Madrid, Fundación Ignacio Larramendi, 2000; Id., *Regulación de la esclavitud negra en las colonias de América Española (1503-1886): Documentos para su estudio*, Alcalà-Murcia, Universidad de Alcalà-Universidad de Murcia, 2005; A.V. Dueñas, *Los orígenes jurídicos del sistema político imperial español y su influencia en las Américas*, in «Procesos. Revista ecuatoriana de historia», I, 2013, XXXVII, pp. 5-34; B. Premo, *An Equity against the Law: Slave Rights and Creole Jurisprudence in Spanish America*, in «Slavery & Abolition», XXXII, 2011, 4, pp. 495-517.

<sup>46</sup> V. Palmer, *Essai sur les origines et les auteurs du Code Noir*, in «Revue internationale de droit comparé», L, 1998, 1, pp. 111-140; J.F. Niort, *Le problème de l'humanité de l'esclave dans le Code Noir de 1685 et la législation postérieure: pour une approche nouvelle*, in «Cahiers aixois d'histoire des droits de l'outre-mer français», 2012, 4, pp. 1-29; Id., *Le Code Noir, Idées*

Anche i danesi, che come si è visto furono in costante contatto con le principali potenze coloniali europee, non rinunciarono a questo strumento legislativo per normare la vita degli schiavi nei propri possedimenti. Ispirandosi alla lunga tradizione europea nella legislazione speciale per gli schiavi, il governatore danese di St. Thomas, Philip Gardelin, promulgò nel settembre del 1733 il *Gardelins slavereglement*. Nel momento in cui il Codice venne promulgato, la gestione dei possedimenti caraibici della Danimarca fu affidata alla *Vestindisk-Guineisk kompagni*. Gestione che sarebbe durata fino al 1754, anno in cui le colonie passarono sotto l'amministrazione diretta della corona<sup>47</sup>. In realtà, le difficoltà incontrate dalla *Vestindisk kompagni* nella colonizzazione dell'isola spinsero il re di Danimarca a pretendere un più stretto controllo delle attività che si svolgevano a St. Thomas già durante l'amministrazione della compagnia. Nel 1679, ad esempio, il sovrano impose al suo *Kommerce kollegiet* (Consiglio del Commercio) di supervisionare tutte le attività che si svolgevano nella colonia<sup>48</sup>. Quando il corpo normativo fu emanato, l'amministrazione della colonia fu affidata congiuntamente alla compagnia commerciale e all'organo politico sum-

*reçues sur un texte symbolique*, Paris, Le Cavalier Bleu, 2015; A. Watson, *Origins of the Code Noir Revisited*, in «Tulane Law Review», LXXI, 1996, 4, pp. 1041-1072, p. 1042; F. Charlin, *Droit romain et Code Noir. Quelques réflexions a posteriori*, in «Clio@Themis. Revue électronique d'histoire du droit», 2015. Esistono varie versioni del Codice Nero del 1685. L'esemplare più antico del testo del *Code Noir* fino ad oggi conosciuto è quello conservato in Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre-Mer, Fonds des Colonies, Série B 11, 129, ed è intitolato *Édit du roi au Code Noir réglementant le statut des esclaves dans les îles Françaises d'Amérique mars 1685*.

<sup>47</sup> G. Oostindie, J.V. Roitman, *Dutch Atlantic Connections, 1680-1800: Linking Empires, Bridging Borders*, Leiden, Brill, 2014, p. 277.

<sup>48</sup> Il *Kommerce kollegiet* nacque in seguito alle riforme delle istituzioni monarchiche avviate da Federico III nel 1660. Il potere concentrato nelle mani del re venne demandato da quest'ultimo ad alcuni organi amministrativi da lui stesso presieduti: il *Rigsraadet* (Consiglio Privato), lo *Statskollegiet* (Consiglio di Stato), il *Kommerce kollegiet* (Consiglio del Commercio) e lo *Skatkammer kollegiet* (Consiglio del Tesoro). Il *Kommerce kollegiet* agì con varie funzioni dal momento della sua creazione e solo a partire dal 1679 si occupò costantemente di risollevare le sorti del commercio coloniale danese, servendosi della collaborazione dei mercanti olandesi che risiedevano a Copenaghen. Dopo essere stato abolito nel 1680 a causa degli scarsi risultati nel rilancio del commercio danese, fu ricreato nel 1704. Verrà assorbito, a partire dal 1816, nella *Generaltoldkammeret* (Camera generale delle dogane e delle accise). Su tali aspetti si vedano A.M. Møller, *Frederik den Fjerdes Kommercekollegium og Kongelige Danske Rigers inderlig styrke og magt* (Il Consiglio del commercio di Federico IV e la politica di potenza danese), Copenaghen, Akademisk Forlag, 1983; Danish National Archives, ed., *Sources of the History of North Africa, Asia and Oceania in Denmark*, cit., p. 84.

menzionato. Il Codice schiavista elaborato da Gardelin, tuttavia, non deve essere inteso come un progetto legislativo che fosse espressione della volontà politica della compagnia e del Consiglio del Commercio. A differenza del Codice Nero francese, che prima di essere promulgato attraversò diverse fasi di redazione nelle quali si poté assistere ad un confronto tra i vari attori politici per determinare quali fossero i principi fondanti del *corpus* del 1685<sup>49</sup>, quello danese sembrava essere un provvedimento adottato *ad hoc* per combattere i disordini insorgenti nella colonia e, pertanto, non il frutto di un lungo processo di elaborazione giuridica che mirasse ad inquadrare in maniera sistematica la società schiavista e l'economia di piantagione. Esso potrebbe essere definito come un primo, a tratti superficiale, tentativo di redigere un Codice schiavista ispirato a quelli già presenti nelle colonie caraibiche europee, incentrando l'attenzione soprattutto sulla dimensione pubblica della vita dello schiavo e tralasciando quasi completamente la sua dimensione privata.

Leggendo i 19 articoli dei quali il Codice danese è composto, pare piuttosto evidente che le leggi formulate da Gardelin siano state promulgate per garantire l'ordine pubblico all'interno della colonia e per proteggere la minoranza bianca dalla moltitudine nera. È questa l'interpretazione fornita anche dallo storico Neville Hall: «The code of 1733, the work of Governor Philip Gardelin, expressed the fears and paramount preoccupations of officialdom and planter alike, outnumbered by five to one»<sup>50</sup>.

Come detto, non è rintracciabile nel *Gardelins slavereglement* una chiara struttura sistematica, rinvenibile ad esempio in altri Codici Neri applicati nelle varie realtà caraibiche. Così mentre altri Codici Neri, come quello francese del 1685, si occupano dei più disparati aspetti della vita dello schiavo o dell'affrancato (religione, matrimonio, procedure di affrancamento), il *Gardelins slavereglement* appare più che altro come un florilegio di divieti, reati e relative punizioni per le effrazioni e i reati commessi nella sfera pubblica. Non emerge dal Codice danese alcun tentativo, nemmeno formale, di regolamentare la vita dello schiavo secondo i precetti della società europea. Già tenendo in considerazione questa caratteristica si possono notare alcune importanti differenze con i Codici Neri emanati da altri Stati europei. È acclarato che alla base della redazione dei Codici

<sup>49</sup> Palmer, *Essai sur les origines et les auteurs du Code Noir*, cit., pp. 111-140; Niort, *Le Code Noir, Idées reçues sur un texte symbolique*, cit., cap. I.

<sup>50</sup> Hall, *Slave Society in the Danish West Indies*, cit., p. 57.

schiavisti spagnoli, francesi, inglesi ci fossero delle ragioni di natura politica ed economica derivanti dal profitto che gli schiavi potevano garantire nei processi di produzione dei beni<sup>51</sup>. Tuttavia, nell'analisi di questi, diversi sono i riferimenti all'importanza della religione come guida morale per la comunità e anche per gli schiavi gravati da una condizione di inferiorità che la natura stessa gli aveva imposto<sup>52</sup>. Nel Codice danese non vi è alcun accenno alla vita religiosa dello schiavo<sup>53</sup>. Non c'è nessun riferimento alla

<sup>51</sup> J. Bush, *Free to Enslave: The Foundations of Colonial American Slave Law*, in «Yale Journal of Law & the Humanities», V, 1993, 2, pp. 417-470; G. Patisso, *Codici neri e legislazione schiavista nelle colonie francesi e spagnole d'oltremare* (sec. XVI-XVIII), in «Itinerari di ricerca storica», XX-XXI, 2007, pp. 395-416; Id., *Dall'asiento ai codes noirs: i tentativi di normativizzazione della schiavitù* (sec. XV-XVIII), in «Eunomia. Rivista semestrale di storia e politica internazionali», I, 2012, 1, pp. 65-84.

<sup>52</sup> La componente religiosa risulta essere molto importante nella stesura delle legislazioni speciali per gli schiavi emesse dagli organi di governo spagnoli e soprattutto francesi. Su tale argomento si veda in particolare L. Sala-Molins, *Le Code noir ou le calvaire de Canaan*, Paris, Presses Universitaires de France, 2006. Non a caso nel *Code Noir*, promulgato da Luigi XIV nel 1685, e in quello del 1724, si legge all'articolo II: «Tous les esclaves qui seront dans nos îles seront baptisés et instruits dans la religion catholique, apostolique et romaine. Enjoignons aux habitants qui achèteront des nègres nouvellement arrivés d'en avertir les gouverneur et intendant desdites îles dans huitaine au plus tard, à peine d'amende arbitraire; lesquels donneront les orders nécessaires pour les faire instruire et baptizer dans le temps convenable» (*Édit du roi au Code Noir réglementant le statut des esclaves dans les îles Françaises d'Amérique mars 1685*, Aix-en-Provence, Archives Nationales d'Outre-Mer, Fonds des Colonies, Série B 11, 129; *Code noir ou Édit servant de règlement pour le gouvernement et l'administration de la justice, police, discipline et le commerce des esclaves nègres dans la province et colonie de la Louisiane*, Paris, Imprimerie royale, 1727, art. II). Va precisato che non esiste una sola versione del *Code Noir* del 1685. Ve ne sono diverse e ciascuna di esse presenta alcune varianti in determinati articoli. Esistono tre versioni fondamentali del testo del Codice. La prima fu trascritta nelle opere di Peytraud (*Esclavage aux Antilles Françaises Avant 1789*) e Dessalles (*Histoire générale des Antilles*). La seconda, è riportata nella raccolta di leggi intitolata *Code de la Martinique* (1767). Una terza è contenuta nell'edizione di Saugrain (*Le Code noir ou Edit du Roy*, 1718), conosciuta anche come versione di Santo Domingo, poiché fu il testo che entrò in vigore nella suddetta colonia francese. Come ha sottolineato Niort, uno studio sistematico di tutte le versioni non è stato ancora portato a termine (Niort, *Le Code Noir, Idées reçues sur une texte symbolique*, cit., cap. III). La versione più antica del testo del *Code Noir* fino ad oggi conosciuta è quella citata in precedenza, conservata presso gli Archives Nationales d'Outre-Mer ad Aix-en-Provence.

<sup>53</sup> Eppure i danesi non si mostraronon del tutto insensibili alla diffusione della fede nelle loro colonie. Gli ordini religiosi che facevano capo alla Chiesa cattolica, e soprattutto i gesuiti, avevano affinato la loro attività missionaria e su questo modello volle muoversi la luterana Danimarca «che fondò una missione a Tranquebar, la quale, va notato, fu gestita da un'organizzazione analoga, dal punto di vista del funzionamento, agli ordini religiosi cattolici, ossia il Pietismo di Halle» (Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit., p. 55).

vita «privata» degli schiavi né alla regolamentazione del loro lavoro. Non sono disciplinati, in maniera chiara, i rapporti tra schiavo e padrone. Sono proprio queste assenze che segnano le principali differenze riscontrabili tra gli altri Codici Neri e il *Gardelins slavereglement*. Il risultato è un corpo legislativo che si concentra sulle possibili derive criminali della comunità nera, esprimendo con precisione (numero di frustate, numero di marchiature a fuoco, amputazioni e torture) le pene da infliggere a coloro che, commettendo i reati contemplati dal Codice (fuga dalle piantagioni, congiure, possesso d'armi, furto), mettevano in pericolo il sistema schiavista danese e l'incolumità dell'uomo bianco.

Tentare di perpetuare e rendere più efficiente l'economia della piantagione era uno degli obiettivi principali del Codice di Gardelin. Per fare ciò esso sanziona non solo il comportamento dello schiavo ma anche di quei neri che, in assenza o in vece del padrone, vigilavano sul lavoro della manodopera schiavile. Queste figure, note alla storiografia come *Negro leader* o *Slave agent*, furono istituite al fine di massimizzare i proventi delle attività economiche. Sono figure che compaiono in ogni possedimento coloniale europeo in cui potesse riscontrarsi la presenza delle piantagioni e del giro di affari che a queste era strettamente legato. Per abbassare i costi di supervisione della manodopera i padroni delle piantagioni nelle colonie caraibiche del XVI e XVII secolo, si affidavano a schiavi scelti sulla base della loro riconosciuta leadership nel gruppo, della loro inclinazione all'obbedienza e alla lealtà, per interessi economici, militari o commerciali e, infine, per ragioni di carattere sessuale, soprattutto nei casi in cui erano donne nere ad occupare questa posizione. Solitamente, però, l'individuo selezionato era di sesso maschile ed aveva mostrato particolari abilità tecniche o capacità di guida del gruppo. Nella scelta del leader da parte del padrone era molto importante anche l'etnia di origine. Era sui creoli, ad esempio, che molte volte ricadeva il compito di vigilare sulla manodopera schiavile. Ciò accadeva perché, oltre ad essere, nella maggior parte dei casi, figli illegittimi degli stessi proprietari, erano i soggetti che per più tempo erano stati esposti alla cultura europea. Dunque, quando veniva scelto un creolo, il padrone era quasi sicuro che l'individuo avesse compreso correttamente il compito che gli era stato affidato e che lo avrebbe svolto tenendo conto delle sue reali esigenze e dei suoi reali interessi<sup>54</sup>.

<sup>54</sup> Stinchcombe, *Freedom and Oppression of Slaves in the Eighteenth-Century Caribbean*, cit., pp. 925-928.

Gli schiavi leader erano i responsabili del raggiungimento della produzione stimata e il loro premio al raggiungimento del risultato negli anni poteva consistere nella loro stessa libertà, certificata dal padrone anche nel suo testamento. In alcune piantagioni caraibiche tra padroni e schiavi leader venivano stipulati veri e propri contratti che davano la possibilità a questi ultimi di accumulare denaro per le prestazioni offerte e di riscattare se stessi, o altri, dallo stato di schiavitù, qualora al termine del contratto il padrone non avesse previsto il loro affrancamento o si fosse rifiutato di riconoscerlo. Non appena gli schiavi leader si accorgevano di comportamenti sospetti degli schiavi sottoposti al loro controllo, dovevano riferirlo al padrone poiché tali atteggiamenti potevano riverberarsi sulla produzione<sup>55</sup>.

Viste le mansioni che venivano affidate ai *Negro leader* o agli *Slave agent*, queste figure occupavano un ruolo centrale nella piantagione. Dovevano essere loro a «dare il buon esempio» agli schiavi che erano tenuti a controllare. Avere la loro fedeltà, poter contare sulla loro obbedienza era di fondamentale importanza per i proprietari. La centralità di questi supervisori nel sistema schiavista emerge anche dalla lettura del Codice danese. Questo si apre proprio con un articolo sanzionatorio verso i leader dei neri che, dandosi al *marronnage* (fuga dalle piantagioni), tradivano la fiducia dei padroni. Le pene per i leader che si macchiavano di questo reato erano severe e prevedevano la tortura con ferro incandescente seguita dall'impiccagione (art. I). Analizzando il primo articolo emergono altri concetti importanti, tanto da poter essere utilizzati come chiavi di lettura dell'intero Codice: la volontà di spezzare eventuali legami di solidarietà tra soggiogati e il considerare il *marronnage* come principale minaccia alla preservazione del sistema schiavista<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> J. Campbell, *Reassessing the Consciousness of Labour and the Role of the «Confidials»*, in «Jamaican Historical Review», 2001, 21, pp. 23-30.

<sup>56</sup> Il *marronnage* fu uno dei fenomeni sociali maggiormente diffusi nelle società schiaviste. La fuga dalle piantagioni intaccava gli interessi del privato (il padrone) e, allo stesso tempo, metteva in pericolo l'ordine pubblico e l'equilibrio della colonia. Per tale motivo, individuare delle misure per contrastare le fughe diveniva una delle principali preoccupazioni delle amministrazioni coloniali che si trovavano a dover gestire una società essenzialmente fondata sullo sfruttamento della manodopera schiavile: la fuga era interpretata come un gesto di resistenza politica e culturale messa in atto dagli africani per ribellarsi all'oppressore bianco. Tra i numerosi studi prodotti su questo argomento si vedano Y. Debbasch, *Le marronnage: essai sur la désertion de l'esclave antillais*, in «L'Année sociologique», XII, 1961, pp. 1-112; Id., *Le marronnage: essai sur la désertion de l'esclave antillais. La société coloniale contre le marronnage*, ivi, XIII, 1962, pp. 117-195; G. De-

Il *Gardelins slavereglement* è particolarmente attento alla possibilità che schiavi e neri affrancati potessero complottare e rivoltarsi contro la minoranza bianca (art. II, III, IV, XV) anche perché le sommosse degli schiavi erano sicuramente una minaccia concreta per le amministrazioni coloniali europee<sup>57</sup>, basti ricordare che, negli anni dell'emanazione del *Gardelins slavereglement*, Antigua e Guadalupe furono funestate da insurrezioni della manodopera schiavile<sup>58</sup>. A coloro che erano riconosciuti colpevoli di congiura veniva amputata una gamba a meno che il padrone, perdonandoli, non decidesse di preservare l'arto, infliggendogli 150 frustate e privandoli di un orecchio (art. II). I neri o gli schiavi che essendo a conoscenza di un complotto non avvertivano un colono bianco, venivano marchiati a fuoco sulla fronte e puniti con 100 sferzate (art. III). Nell'articolo IV vengono offerte ricompense in denaro a chiunque avvertisse le autorità di possibili disordini nascenti nella colonia:

La persona che riveli informazioni su di una congiura ordita dai negri riceverà 10 piastre per ogni negro colpevole e il suo nome rimarrà segreto<sup>59</sup>.

bien, *Le marronage aux Antilles Françaises au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Caribbean Studies», VI, 1966, 3, pp. 3-43; L.F. Manigat, *The Relationship between Marronage and Slave Revolts and Revolution in St. Domingue-Haiti*, in «Annals of the New York Academy of Sciences», CCXCII, 1977, 1, pp. 420-438; A. Gisler, *L'esclavage aux Antilles françaises (XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Karthala, 1981; R. Lucas, *Marronnage et marronnages*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 2002, 89, pp. 13-28.

<sup>57</sup> Si registrarono rivolte nella vicina Giamaica (1679; 1683; 1685; 1690; 1704; 1730); nell'isola britannica di Barbados (1675; 1692) e, come vedremo, in una delle isole sottoposte proprio al dominio danese, quella di St. John, nel 1733, lo stesso anno in cui fu promulgato il *Gardelins slavereglement*. Cfr. W.J. Gardner, *The History of Jamaica: From Its Discovery by Christopher Columbus to the Year 1872*, New York, Routledge, 2005; J. Handler, *Slave Revolts and Conspiracies in Seventeenth-Century Barbados*, in «Nieuwe West-Indische Gids», 1982, 1-2, pp. 5-42; O. Patterson, *Slavery and Slave Revolts: A Socio-Historical Analysis of the First Maroon War Jamaica, 1655-1740*, in «Social and Economic Studies», XIX, 1970, 3, pp. 289-325; M. Schuler, *Ethnic Slave Rebellions in the Caribbean and the Guianas*, in «Journal of Social History», III, 1970, 4, pp. 374-385; E.D. Genovese, *From Rebellion to Revolution: Afro-American Slave Revolts in the Making of the Modern World*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1992.

<sup>58</sup> K.A. Appiah, H.L. Gates, eds., *Africana: the Encyclopedia of the African and African American Experience*, vol. I, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. 81; B. Gaspar, *The Antigua Slave Conspiracy of 1736: A Case Study of the Origins of Collective Resistance*, in «The William and Mary Quarterly», XXXV, 1978, 2, pp. 308-323.

<sup>59</sup> *Gardelin slavereglement*, in Statens Arkiver, *Vestindisk-Guineisk kompagni, Placard Books from St. Thomas*, Box 515, 1683-1736, art. IV. La traduzione è mia.

Quelle descritte sono norme varate con l'obiettivo di tenere sotto stretto controllo la maggioranza nera, impedendo che questa si coalizzasse e mettesse in pericolo l'incolumità dei bianchi. In questa ottica va letto anche l'articolo XV nel quale si stabilisce che qualunque nero libero, complice dei reati di *marronnage*, furto o congiura, avrebbe immediatamente perso la libertà conquistata, venendo pestato e bandito dalla colonia.

Il *marronnage*, come si è in precedenza accennato, risulta essere il reato più grave e perseguito all'interno del Codice. Ben 8 dei 19 articoli di cui il *Gardelins slavereglement* si compone, riguardano la fuga dalle piantagioni o comunque reati affini a questo crimine (ad esempio la congiura o la rivolta possono essere direttamente collegate alle comunità di *marrons* che si venivano a formare nella colonia). L'importanza conferita dal Codice di Gardelin alla punizione del *marronnage* può essere spiegata tenendo in considerazione gli interessi che questo reato andava a ledere: i fuggiaschi non solo pregiudicavano le rendite dei propri padroni<sup>60</sup> ma rappresentavano una piaga, difficilmente sanabile, per l'ordine pubblico all'interno dei possedimenti coloniali<sup>61</sup>. Il fenomeno era particolarmente preoccupante nelle realtà coloniali, come quella danese, dove le autorità non disponevano di sufficienti forze per il completo controllo del territorio<sup>62</sup>. Nel caso specifico, dunque, le leggi di Gardelin possono essere lette come un tentativo di disincentivazione preventiva del fenomeno del *marronnage* attraverso la violenza delle pene inflitte ai fuggitivi. Esemplificativo in tal senso è l'articolo V del Codice danese nel quale le punizioni da comminare ai *marrons* venivano calibrate secondo il tempo durante il quale essi risultavano tali. Se rientravano «volontariamente» entro 8 giorni la punizione consisteva in 150 frustate; dopo 12 settimane era previsto il taglio di una gamba;

<sup>60</sup> Per i padroni delle piantagioni il fenomeno del *marronnage* era concepibile come lo stesso atto che le bestie fanno per scappare dal recinto, non una scelta cosciente ma puro istinto naturale. Una concezione confermata nelle memorie del missionario moravo Christian Georg Andreas Oldendorp che, per descrivere il piacere degli schiavi nel fuggire dalle piantagioni, utilizzò queste parole: «They do indeed enjoy the same kind of freedom that wild beasts have in the bush» (C.A. Oldendorp, *History of the Mission of the Evangelical Brethren on the Caribbean Islands of St. Thomas, St. Croix, and St. John*, Ann Arbor, Karoma Publishers Inc., 1987, p. 233.)

<sup>61</sup> Hall, *Slave Society in the Danish West Indies*, cit., p. 57.

<sup>62</sup> Al momento dello scoppio della rivolta schiavile a St. John nel 1733, sull'isola erano presenti soltanto 6 unità di fanteria, un caporale e un luogo tenente, è possibile comprendere quanto inadeguato fosse il sistema di governo danese. Cfr. J.P. Rodriguez, *Encyclopedia of Slave Resistance and Rebellion*, vol. II, Westport, Greenwood, 2006, p. 435.

dopo 6 mesi la pena consisteva nella morte a meno che il padrone non lo perdonasse tagliandoli solo una gamba ma lasciandogli la vita. Qualsiasi tentativo di entrare in contatto con i fuggiaschi, o di prestare loro soccorso, veniva aspramente punito dal Codice. L'articolo VIII vietava espressamente agli schiavi di commerciare con i *marons*. L'obiettivo di questa norma era probabilmente quello di evitare che i fuggitivi riuscissero a trovare mezzi di sostentamento durante i loro movimenti nella colonia. Chi trasgrediva questo principio veniva punito con la marchiatura a fuoco e 150 frustate. Ancor più rigorose erano le pene inflitte a chi era solo sospettato di aver dato rifugio a un fuggitivo. Nell'articolo XIV gli individui di colore ritenuti colpevoli di tale reato venivano torturati con ferro incandescente, e in seguito affogati dopo essere stati legati vivi ad una zattera che poi andava affondata.

Per ciò che riguarda la concezione dello schiavo, il Codice danese non fa registrare differenze ideologiche rispetto ai Codici Neri delle grandi potenze coloniali. Anche per i danesi, infatti, gli schiavi erano da considerare, essenzialmente, un fattore di produzione, esattamente come un arnese o una bestia da soma, un'estensione agli esseri viventi della concezione lockiana della proprietà. Il *Gardelins slavereglement*, in pratica, non fece altro che legittimare, dal punto di vista giuridico, una concezione dello schiavo che i danesi avevano assorbito dai coloni delle altre potenze europee con i quali per lungo tempo avevano convissuto. La precisione con la quale vengono descritte le punizioni all'interno del Codice danese (il numero delle frustate, gli arti da amputare, i metodi di tortura) è proprio figlia della tradizione schiavista dei paesi europei impegnati nella colonizzazione. Già nel corso del XVI secolo, infatti, si potevano leggere diverse memorie di navigatori, esploratori e membri della classe politica che avevano indicato la frusta e la violenza fisica come unici canali per «comunicare» con gli schiavi africani<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> C.R Boxer. *Four Centuries of Portuguese Expansion, 1415-1825: A Succinct Survey*, Berkeley-Johannesburg, University of California Press-Witwatersrand University Press, 1969, p. 32. Alonso Zuazo, figura politica di spicco della Santo Domingo spagnola di inizio XVI secolo, in un rapporto del 1518 indirizzato a Carlo I scrisse: «Es vano el temor de que negros puedan alzarse; viuda hay en las islas de Portugal, muy sosegada, con ochocientos esclavos; todo está en cómo son gobernados». Nel medesimo documento Zuazo suggerisce che la violenza fisica (frustate e mutilazioni) potevano essere un deterrente abbastanza efficace per mantenere il controllo sugli schiavi: «Yo hallé al venir aquí algunos negros ladrones; otros huidos á monte; azoté á unos, corté las orejas á otros, é ya no ha venido mas queja». Cfr. *Capitulos de carta del licenciado Alonso de Cuaco al Emperador, su fecha en Santo Domingo de la Isla Española a 22 de Enero de 1518*, in J.F. Pacheco, F. de Cárdenas y Espejo, *Colección*

Le discriminazioni verso gli schiavi erano di qualsiasi tipo e si estendevano a qualsiasi campo della vita che essi conducevano: dal lavoro sui campi, a considerazioni sulla loro etnia, fino alla loro vita sessuale<sup>64</sup>. Emblematiche sono le memorie di J.L. Carstens, padrone di una piantagione di canna da zucchero nell'isola di St. Thomas: egli spesso si soffermava ad analizzare la fisionomia gli schiavi, facendo fatica a distinguerli uno dall'altro, esattamente come accade nelle mandrie di bestiame. Solo le donne, a suo parere, erano riconoscibili per gli attributi che hanno rispetto agli uomini: «Female Negroes have large, long breasts with large red nipples»<sup>65</sup>.

Gli articoli VI, VII e VIII del *Gardelins slavereglement* contemplavano le pene da infliggere agli individui di colore che commettevano furti. Per un nero che avesse rubato beni per un valore a partire da 4 rigsdaler<sup>66</sup> era prevista la tortura e l'impiccagione. I furti minori erano puniti con la marchiatura a fuoco e con 100 o 150 frustate (art. VI). Gli schiavi non direttamente coinvolti nei furti ma che trattavano beni rubati andavano marchiati a fuoco e puniti con 150 frustate (art. VII). Inoltre, nell'articolo VIII, probabilmente per rompere eventuali legami di solidarietà tra comunità nera e bianca, il Codice sanciva che «coloro che trattavano con i negri o i fuggiaschi dovevano essere puniti allo stesso modo»<sup>67</sup>.

La condizione di asservimento della maggioranza nera nei confronti della minoranza bianca si esprimeva nel Codice danese anche negli articoli IX, XI. In questi il Codice Gardelin cercava di preservare l'incolumità fisica dei

*de documentos inéditos: relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posesiones españolas de América y Oceanía, sacados de los archivos del reino, y muy especialmente del de Indias*, Madrid, Imprenta de Manuel de Quiros, 1864, p. 293.

<sup>64</sup> Si veda R. Haagensen, *Description of the Island of St. Croix in America in the West Indies [1758]*, St. Croix, Virgin Islands Humanities Council, 1995.

<sup>65</sup> A.R. Highfield, *J.L. Carstens' St. Thomas in Early Danish Times: A General Description of all the Danish American or West Indian Islands*, St. Croix, Virgin Islands Humanities Council, 1997, p. 53.

<sup>66</sup> Di seguito è elencato il prezzo di alcuni beni in rigsdaler intorno al 1749. 1 schiavo: 96 rigsdaler; 2 pistole: 12 rigsdaler; 40 lb. di polvere da sparo: 16 rigsdaler; 1 bottiglia di brandy danese: 7 rigsdaler; 1 pezzo di calicò (tessuto indiano proveniente da Calicut): 10 rigsdaler; 1 pezzo di kallawap (tessuto indiano): 6 rigsdaler; 1 pezzo di salempuris (tessuto indiano): 10 rigsdaler; 1 pezzo utile per la costruzione di un gin-gang (costruzione coloniale): 10 rigsdaler; 2 pezzi di ferro: 4 rigsdaler; 1 barra di rame: 1 rigsdaler; 4 pezzi di pellame per le calzature: 8 rigsdaler; 1 corallo di Cabes: 2 rigsdaler; 1 pezzo di peltro: 2 rigsdaler; 20 lb. di cowries (mollusco marino): 8 rigsdaler. Cfr. M. Johnson, *The Ounce in Eighteenth-Century West African Trade*, in «The Journal of African History», 2, 1966, pp. 197-214.

<sup>67</sup> *Gardelin slavereglement*, art. VIII. La traduzione è mia.

coloni bianchi ma, allo stesso tempo, tentava di prevenire episodi di delinquenza o semplicemente di mancanza di rispetto nei confronti dei colonizzatori. Nel IX articolo per l'individuo di colore che con cattive intenzioni alzava la mano contro un bianco, lo minacciava o lo apostrofava con parole offensive era prevista la tortura e poi l'impiccagione. Solo il bianco che era stato offeso poteva salvarlo dalla morte:

Il negro che con intenzioni cattive alza la mano verso un bianco, o lo ferisce o gli rivolge epitetti irrispettosi, dovrà essere, senza pietà, marchiato a fuoco per tre volte e in seguito impiccato, qualora il bianco lo richieda; se così non è, gli sarà tagliata una mano.<sup>68</sup>

Come in ogni Codice Nero, anche nel *Gardelins slavereglement* l'uomo bianco è un *dominus* al quale deve essere tributata ogni forma di rispetto, non ultima la regola che se un nero avesse incontrato un bianco sulla strada avrebbe dovuto spostarsi sul lato e fermarsi finché la persona bianca non fosse passata e se così non fosse avvenuto, il bianco poteva legittimamente sferzarlo (art. XI). A ulteriore testimonianza del potere esercitato da un bianco sulla vita di un individuo di colore, il X articolo del Codice di Gardelin si esprimeva sul valore della testimonianza di un bianco nell'accusare un nero. Per qualunque giudice o tribunale delle colonie danesi, la testimonianza «veritiera» di un bianco era più che sufficiente per condannare un nero. Nel caso persistessero dubbi sull'attendibilità di queste deposizioni, la confessione di colpevolezza poteva essere estorta tramite tortura.

Sempre tenendo come obiettivi l'incolumità della minoranza bianca e il mantenimento dell'ordine pubblico, nel Codice danese si trovano diversi articoli che vietano alla comunità nera di possedere armi e di muoversi liberamente soprattutto nelle ore notturne. L'articolo XII proibisce ad ogni schiavo di possedere coltelli o bastoni, oggetti che non potevano essere utilizzati neanche nei combattimenti tra schiavi stessi, pena 50 frustate. Questa norma puniva l'uso di strumenti di offesa che potevano essere rivolti contro i bianchi ma che allo stesso modo, se utilizzati nelle lotte tra gli schiavi, potevano provocare il ferimento o, peggio ancora, la morte di qualcuno di questi «strumenti di produzione e lavoro» procurando una considerevole perdita economica ai colonizzatori. Come in alcuni Codici Neri emanati nella seconda metà del XVIII secolo<sup>69</sup>, è evidente nel Codice da-

<sup>68</sup> *Gardelin slavereglement*, art. IX. La traduzione è mia.

<sup>69</sup> Scorrendo, ad esempio, il Codice francese della Martinica del 1786, la paura di sommosse, causate dai neri cospiratori che vagavano per le vie della città nelle ore notturne, traspare in

nese la preoccupazione di vigilare sui movimenti della comunità nera nelle ore notturne. Questa necessità è chiaramente espressa nell'articolo XVIII del *Gardelins slavereglement* che proibisce categoricamente a qualsiasi nero di muoversi nella colonia dopo il coprifuoco. Chiunque veniva sorpreso a violare tale articolo, doveva essere portato con la forza nel forte della colonia e sottoposto ad un duro pestaggio (art. XVIII).

In base alle norme del Codice, la vita sociale degli schiavi era limitata al massimo e poteva svolgersi solo sotto lo stretto controllo dei padroni. L'articolo XVI, infatti, proibiva balli, feste, giochi di azzardo per gli schiavi a meno che questi eventi non si svolgessero con il permesso o con la presenza del padrone o di un suo sorvegliante. Nessun nero poteva, inoltre, vendere prodotti di alcun tipo, a meno che non fosse stato autorizzato da colui che lo possedeva (art. XVII).

Oltre a tutte le privazioni di cui già si è detto, il XIII articolo del Codice vietava la pratica della stregoneria tra gli schiavi. Chiunque fosse sorpreso a praticare rituali magici veniva punito con un severo pestaggio. Lo stretto contatto tra bianchi e schiavi nelle colonie danesi aveva portato alla diffusione di credenze interreligiose. Non si trattava di un fenomeno raro nella vita delle colonie europee, come dimostrano i rituali di Obeah<sup>70</sup> nella Giamaica inglese o di Vodun<sup>71</sup> nella francese Haiti. Tali culti, infatti, a causa della loro ingerenza e della loro diffusione nelle rispettive società furono oggetto di provvedimenti legislativi volti ad impedire, tramite severe pene

diversi articoli. Cfr. J.P. de Viévigne, *Second supplément au «Code de la Martinique»*, Paris, Pierre Richard, 1786, pp. 324-334.

<sup>70</sup> Il culto di Obeah era una pratica religiosa trasmessa dagli schiavi africani ai coloni europei in Jamaica. I seguaci di Obeah ritenevano di avere differenti poteri: potevano guarire le persone, influenzare il destino e comunicare con entità maligne. In tal senso si vedano, tra gli altri, A.J. Raboteau, *Slave Religion: The «Invisible Institution» in the Antebellum South*, Oxford, Oxford University Press, 2004; D. Paton, *The Cultural Politics of Obeah: Religion, Colonialism and Modernity in the Caribbean World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

<sup>71</sup> Il culto di Vodun si affermò ad Haiti nella prima metà del Settecento. I suoi seguaci credevano di essere immortali, di prevedere il futuro e di essere capaci di poter fare qualunque cosa volessero. Su tale argomento si vedano, tra gli altri, L. Paravisini-Gebert, *Creole Religions of the Caribbean: An Introduction from Vodou and Santería to Obeah and Espiritismo*, New York, New York University Press, 2011; L.G. Desmangles, *African Interpretations of the Christian Cross in Vodun*, in «Sociology of Religion», XXXVIII, 1977, 1, pp. 13-24; A.I. Pérez y Mena, *Cuban Santeria, Haitian vodun, Puerto Rican Spiritualism: A Multiculturalist Inquiry into Syncretism*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», XXXVII, 1998, 1, pp. 15-27; A. Brivio, *Notes sur le Culte des Orisa et Vodun: Pierre Fatumbi Verger and the Study of «African Traditional Religion»*, in «History in Africa», XL, 2013, 1, pp. 275-294.

o la morte, la loro pratica. Ciò accadeva anche perché la presunzione di immortalità dei seguaci di questi culti li rendeva potenziali orditori di congiure e, in ogni caso, oppositori circa i costumi e i valori che gli europei volevano diffondere all'interno della colonia. Nella seconda metà del Settecento, proprio per questi motivi, gli schiavi ed i coloni che erano colti nella preparazione di rituali in onore di Obeah erano punibili con la morte<sup>72</sup>. La situazione si rivelò ancor più complessa nell'isola di Haiti, appartenente alla Francia. Gli schiavi dell'isola erano, infatti, disciplinati dal *Code Noir* che nei primi articoli sanciva l'obbligo di battesimo e, pertanto, i conclavi notturni dei seguaci di Vodun venivano visti come una minaccia alla primazia della religione cattolica e come un fattore di rischio per l'ordine pubblico<sup>73</sup>. Il culto di Obeah era particolarmente diffuso nella popolazione degli Akan<sup>74</sup>, ossia di quella popolazione facente parte dello stato di Akwamu

<sup>72</sup> «Per evitare i molti mali che possono sorgere dal prosieguo dell'arte malvagia dei negri, che sono conosciuti sotto la denominazione di Uomini e Donne di Obeah, i quali, fingendo di avere una comunicazione con il Diavolo e gli altri spiriti maligni, illudono i deboli e i superstiziosi che sotto la loro protezione vengano risparmiati da ogni male possibile, si ordina che, a partire dal primo giorno del mese di giugno (1760), qualsiasi negro o altro schiavo, che pretende di avere qualsiasi potere soprannaturale, o viene sorpreso a fare uso di sangue, piume, becchi di pappagalli, denti di cani, denti di alligatore, bottiglie rotte, cadaveri, Rum, gusci d'uovo, o di qualsiasi altro tipo di materiale relativo alla pratica di Obeah, per illudere o imporsi sulla mente degli altri, debba essere processato da due magistrati e tre uomini liberi, e in caso di colpevolezza deve essere messo a morte o deportato» (K. Brathwaite, *The Development of Creole Society in Jamaica, 1770-1820*, Oxford, Clarendon Press, 1971, p. 162. La traduzione è mia).

<sup>73</sup> Il culto di Vodun, infatti, non prevedeva una sola divinità. Vi era sicuramente una divinità di riferimento, Vodun appunto, ma attorno ad esso vi erano numerosissimi spiriti nei quali i fedeli avevano la possibilità di credere. La preoccupazione che tale culto instillava nei coloni francesi è ben esposto da un anonimo nell'*Essai sur l'esclavage et observations sur état présent des colonies* del 1750: «Il ballo chiamato nel Suriname Watur mama, e nelle nostre colonie conosciuto come “la madre delle acque”, è severamente vietato. Lo praticano in gran mistero, e tutto ciò che si sa di esso è che eccita molto la loro immaginazione. Diventano eccessivamente esaltati quando meditano un piano malvagio. Chi presiede il rituale diventa così estatico che perde coscienza; quando la riprende, sostiene che il suo Dio ha parlato a gli ha comandato l'impresa, ma siccome non tutti loro adorano lo stesso Dio, si odiano e si spiano a vicenda, e questi piani sono quasi sempre denunciati e scoperti» (L.P. Peytraud, *Esclavage aux Antilles françaises avant 1789* [1897], Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 370-371. La traduzione è mia).

<sup>74</sup> Gli Akan popolavano lo stato di Akwamu, situato nell'odierno Ghana. Questa etnia divenne assai potente tra il XV e il XVIII secolo. In seguito al contatto con gli europei, gli Akan, conosciuti anche come Amina, si armarono di pistole e divennero una delle popolazioni più attive nella cattura degli schiavi per i negrieri europei. Alla fine del Settecento arri-

che è ritenuta responsabile dello scoppio della rivolta di St. John nel 1733. I danesi erano in strettissimo contatto con questa popolazione poiché possedevano numerosi avamposti per la tratta degli schiavi nella loro terra o, comunque, a ridosso di essa. Probabilmente ne conoscevano e ne temevano le pratiche tribali e magiche tanto da proibirle apertamente in un articolo del loro Codice schiavista.

L'ultimo articolo del *Gardelins slavereglement*, il XIX, dava precise indicazioni al procuratore della corona il quale era tenuto ad attenersi scrupolosamente a tali articoli nel giudicare sia gli affrancati che gli schiavi. All'interno del medesimo articolo si raccomandava alle autorità coloniali di declamare pubblicamente l'intero Codice almeno tre volte l'anno tramite rullo di tamburi. Ciò significava che la diffusione del *Gardelins slavereglement* alla popolazione delle colonie avveniva, anche in modo orale, come peraltro accadeva per il *Code Noir* francese<sup>75</sup>.

La Danimarca attraverso l'adozione di questo provvedimento legislativo si muoveva al pari delle grandi potenze colonizzatrici dell'epoca nel commercio triangolare e nei traffici interoceanici. Eppure qualche decennio prima non tutti in Europa avrebbero scommesso nella sua capacità di costruirsi un «impero». Tra questi lo stesso Voltaire, per il quale «on ne s'attendait pas encore que les Danois auraient un jour une compagnie des Indes, et un établissement à Tranquebar; que le roi pourrait entretenir aisément trente vaisseaux de guerre et une armée de vingt-cinq mille hommes»<sup>76</sup>.

varono a controllare diverse rotte e postazioni della Gold Coast, tra questi vi erano anche gli avamposti della *Vestindisk kompagni*. In seguito ad una rivolta del 1720 sulla costa africana, molti dei loro capi furono catturati e deportati nelle Isole Vergini danesi, dove fomentarono la rivolta di St. John nel novembre del 1733. Cfr. I. Wilks, *The Rise of the Akuamu Empire, 1650-1710*, in «Transactions of the Historical Society of Ghana», 1957, 2, pp. 25-62; G. Nørregård, *The Danes in Guinea Danish Settlements in West Africa, 1658-1850*, Boston, Boston University Press, 1966; A.N. Klein, *The Two Asantes: Competing Interpretations of 'Slavery' in Akan-Asante Culture and Society*, in P.E. Lovejoy, ed., *The Ideology of Slavery in Africa*, Toronto, York University, 1981, pp. 149-167; G. Metcalf, *A Microcosm of Why Africans sold Slaves: Akan Consumption Patterns in the 1770s*, in «The Journal of African History», XXVIII, 1987, 3, pp. 377-394.

<sup>75</sup> Nell'articolo LX, secondo comma, si davano disposizioni alle autorità della Martinica, di Guadalupe e San Cristoforo affinché il *Code Noir* fosse letto, pubblicato, registrato e rispettato nella sua interezza, in quanto, nelle intenzioni dei legislatori, doveva sostituire tutte le regole e le consuetudini fino ad allora in vigore.

<sup>76</sup> Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, éd. René Pomeau, Paris, Garnier, 1963, p. 734.

4. *La rivolta di St. John del 1733 e il destino delle Isole Vergini danesi.* Auspicata per proteggere i possedimenti danesi dallo scoppio di rivolte schiavili e mantenere con pugno di ferro l'ordine pubblico, l'applicazione del Codice danese portò a un sostanziale peggioramento della vita degli schiavi e a un inasprimento dei rapporti tra minoranza bianca e maggioranza nera. St. John, all'epoca dell'emanazione del *Gardelins slavereglement*, non aveva un apparato di controllo che potesse garantire la sicurezza: si presentava come una colonia trascurata e senza alcuna organizzazione quando Philip Gardelin la visitò nel marzo del 1733. In tale contesto, gli schiavi continuavano regolarmente a fluire all'interno della colonia per soppiare alla domanda di manodopera che le piantagioni richiedevano. Anche se non si hanno negli archivi prove dirette dell'applicazione del *Gardelins slavereglement* nell'isola di St. John, dal momento della sua pubblicazione allo scoppio della rivolta, il 23 novembre 1733, sappiamo che ci fu un'escalation della violenza contro gli schiavi<sup>77</sup>.

Una particolare etnia di schiavi, gli Akan, tradizionalmente conosciuti come insofferenti alle pratiche di schiavitú perché molto potenti in terra africana<sup>78</sup>, reagí con la ribellione a questa ondata di soprusi e maltrattamenti. Questa rivolta fu, in un certo senso, differente dalle numerose altre che scoppiarono nelle colonie caraibiche europee negli anni Trenta del XVIII secolo<sup>79</sup>.

Nel corso degli eventi, gli assoggettati non formarono un fronte comune per opporsi all'oppressore bianco ma una particolare etnia, quella Akan appunto, tentò attraverso la sommossa di sostituirsi agli europei nell'amministrazione delle piantagioni isolate. Per tale motivo, la rivolta di St. John viene riconosciuta nella storiografia come una delle rivolte degli schiavi più direttamente riconducibile a questioni etniche<sup>80</sup>, ossia alla volontà degli Akan di divenire l'etnia egemone sull'isola e assumere il controllo delle piantagioni possedute dai coloni<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> Larsen, *The Danish Colonization of St. John*, cit., pp. 55-69.

<sup>78</sup> G.M. Hall, *Slavery and African Ethnicities in the Americas: Restoring the Links*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2005, pp. 110-130.

<sup>79</sup> Si pensi, ad esempio, a quelle scoppiate ad Antigua, nelle quali la volontà degli assoggettati di riconquistare la libertà per tutti gli africani era il motivo fondamentale che li spinse ad una «resistenza collettiva», come afferma Gaspar (B. Gaspar, *The Antigua Slave Conspiracy of 1736: A Case Study of the Origins of Collective Resistance*, in «The William and Mary Quarterly», XXXV, 1978, 2, pp. 308-323).

<sup>80</sup> A.R. Highfield, *The Danish Atlantic and West Indian Slave Trade*, in Tyson, Highfield, eds., *The Danish West Indian Slave Trade*, cit., pp. 48-49.

<sup>81</sup> È acclarato il fatto che gli Akan e il loro culto di Obeah sia alla base di diverse grandi ri-

Quando gli schiavi assaltarono il forte *Frederiksvaern* la reazione delle autorità danesi fu insufficiente e il manipolo di soldati che reggeva l'isola fu immediatamente sopraffatto<sup>82</sup>. La rivolta prese immediatamente piede e numerose piantagioni passarono sotto il controllo degli Akan, senza che cambiassero, in alcun modo, le condizioni della manodopera schiavile a loro sottoposta. Questo fattore giocò un ruolo fondamentale per la repressione della rivolta, in quanto molti degli schiavi si dichiararono neutrali e si riunirono in gruppi spingendo verso la restaurazione del dominio dei bianchi<sup>83</sup>. Molti creoli e schiavi africani non appartenenti agli Akan si posero in difesa dei loro vecchi proprietari, cercando di difendere i loro possedimenti e le strutture produttive che caratterizzavano la piantagione. Anche coloro che, invece, divennero manodopera schiavile per gli Akan si mossero nella stessa direzione<sup>84</sup>. Dunque, seppure la rivolta fece numerose vittime negli scontri tra ribelli e non ribelli, o anche tra fazioni di ribelli, l'apparato delle piantagioni sopravvisse, seppure in condizioni critiche, alla rivolta. Nonostante le divisioni tra ribelli e la presenza di alcuni gruppi di reazionari, i danesi non riuscirono a riprendersi l'isola con le proprie forze, fu necessario l'intervento dei francesi che, il 18 giugno 1734, ristabilirono l'ordine sull'isola<sup>85</sup>. Le rivolte di Saint John, assieme a quelle di Antigua e Guadalupe, avviarono un lungo e quasi ininterrotto periodo di disordini nelle colonie

volte degli schiavi all'interno delle colonie europee. E la Danimarca non rappresentò un'eccezione in questo senso. Scrive Walter Rucker: «Le congiure ordite dai seguaci di Obeah ispireranno le ribellioni che sconvolgeranno i possedimenti coloniali britannici, olandesi, danesi e americani, anche in casi di rivolte di grandi dimensioni come quelle della Jamaica nel 1733, nel 1738 e nel 1760; come quella di Antigua nel 1736; come quella di Berbice nel 1763. Lo scoppio di non meno di venti ribellioni, infatti, è da attribuire a individui appartenenti al popolo Akan. In queste ribellioni sono incluse quelle della Guyana olandese, delle Isole Vergini, delle Barbados e quella di New York City. La maggioranza degli individui Akan coinvolti nello scoppio di queste rivolte era strettamente legato alle pratiche del culto di Obeah» (W. Rucker, *Conjure, Magic, and Power: The Influence of Afro-Atlantic Religious Practices on slave Resistance and Rebellion*, in «Journal of Black Studies», XXXII, 2001, 1, pp. 84-103, p. 89. La traduzione è mia).

<sup>82</sup> H.K. Norton, *The Consequences of Rebellion*, in J.A. Delle, ed., *The Limits of Tyranny*, Knoxville, University of Tennessee Press, 2015, pp. 35-63: 41.

<sup>83</sup> P.J. Pannet, A. Caron, A. Highfield, *Report on the Execrable Conspiracy Carried Out by the Amina Negroes on the Danish Island of St. Jan in America*, 1733, Christiansted, Antilles Press, 1984, pp. 20-25.

<sup>84</sup> Oldendorp, *History of the Mission of the Evangelical Brethren*, cit., pp. 160-162.

<sup>85</sup> L. Sebro, *The 1733 Slave Revolt on the Island of St. John: Continuity and Change from Africa to the Americas*, in M. Naum, ed., *Scandinavian Colonialism and the Rise of Modernity*, cit., pp. 261-274.

caraibiche europee che avrebbe avuto il suo epilogo nella rivoluzione di Haiti, avvenuta a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Questa, che ebbe notevoli ripercussioni sui processi di decolonizzazione che avrebbero caratterizzato le colonie nel corso del XIX secolo<sup>86</sup>, ebbe successo proprio perché il desiderio di libertà e uguaglianza, che giungevano dalla rivoluzione francese<sup>87</sup>, riuscì a compattare<sup>88</sup> l'intera comunità nera dell'isola. Un elemento che, come si è visto, mancò totalmente alle sommosse che ebbero luogo nella colonia facente parte delle Isole Vergini danesi.

Le colonie danesi uscirono estremamente provate da queste sommosse. L'amministrazione della *Vestindisk-Guineisk kompagni* si rivelò sempre più inefficiente. Quando il governo delle Indie occidentali danesi passò sotto il controllo diretto della Corona, a partire dagli anni Cinquanta del XVIII secolo, ebbe inizio una rinascita dei possedimenti danesi, durata fino agli inizi del XIX secolo. Uno dei primi provvedimenti della monarchia danese fu proprio la riforma del Codice schiavista di Gardelin. Nel 1755 venne emanato il *Frederick V's Reglement*, definito da Hall «at once more human and more draconian than the Gardelin Code»<sup>89</sup>. In esso venivano concessi alcuni diritti agli schiavi (dovevano essere nutriti e vestiti dal proprio padrone) ma rimanevano in gran parte conservati gli aspetti sanzionatori e punitivi caratteristici del Codice di Gardelin. Grazie a questo corpo legislativo la comunità di neri nelle colonie danesi fu tenuta sotto stretto

<sup>86</sup> D. Geggus, *The Impact of Haitian Revolution in the Atlantic World*, Columbia, University of South Carolina Press, 2001; B. Gaspar, D. Geggus, eds., *A Turbulent Time The French Revolution and the Greater Caribbean*, Bloomington, Indiana University Press, 1997; C. Fick, *The Making of Haiti: The Saint Domingue Revolution from Below*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1990.

<sup>87</sup> M. Ghachem, *Montesquieu in the Caribbean: The Colonial Enlightenment between Code Noir and Code Civil*, in «Historical Reflections/Réflexions Historiques», XXV, 1999, 2, pp. 183-210; L. Sala-Molins, *Dark Side of the Light: Slavery and the French Enlightenment*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2006; N. Nesbitt, *Universal Emancipation: The Haitian Revolution and the Radical Enlightenment*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2008; D. Geggus, *Racial Equality, Slavery, and Colonial Secession, during the Constituent Assembly*, in «American Historical Review», XCIV, 1989, 5, pp. 1290-1308; R. Blackburn, *The Overthrow of Colonial Slavery 1776-1848*, London, Verso, 1996, capp. V-VI.

<sup>88</sup> J.D. Popkin, *You Are All Free: The Haitian Revolution and the Abolition of Slavery*, New York, Cambridge University Press, 2010, pp. 252-275; P.R. Girard, *Liberté, Egalité, Esclavage: French Revolutionary Ideals and the Failure of the Leclerc Expedition to Saint-Domingue*, in «French Colonial History», VI, 2005, 1, pp. 55-77.

<sup>89</sup> Hall, *Slave Society in the Danish West Indies*, cit., p. 62.

controllo, evitando disordini e permettendo un notevole incremento nella rendita delle piantagioni.

Il Codice di Federico V rimase in vigore fino al 1792, anno in cui la Danimarca abolí la tratta degli schiavi<sup>90</sup>. Il ministro delle Finanze danese, Ernst Schimmelmann<sup>91</sup>, fece in modo che la autorità danesi deliberassero questo provvedimento in maniera molto veloce. In realtà dietro questa decisione non c'erano solo grandi motivazioni morali. I membri della commissione chiamata a rendere illegittimo il commercio degli schiavi constatò che le spese di mantenimento di questo sistema erano diventate, di fatto, superiori alle entrate che produceva<sup>92</sup>. Bisognava far fronte alla manutenzione dei forti in Africa, affrontare le perdite di navi, marinai e schiavi a causa dei naufragi, sovvenzionare le varie compagnie commerciali. Il traffico coloniale danese non poteva essere paragonato al volume di quello francese o britannico, ma rispetto alle dimensioni del paese non era certamente trascurabile. Fu per questo motivo, e conscia dell'importanza economica che rivestivano per la Danimarca le isole dello zucchero, che la commissione decise un periodo di transizione di dieci anni prima di abolire del tutto la

<sup>90</sup> J. Black, *The Atlantic Slave Trade in World History*, New York-London, Routledge, 2015, p. 105.

<sup>91</sup> Ernst Heinrich von Schimmelmann fu un politico, mercante e mecenate danese di origini tedesche nato a Dresda il 4 dicembre 1747. Suo padre, il barone Heinrich Carl von Schimmelmann, era un mercante di successo che si affiliò con il governo danese quando si trasferí ad Amburgo, avviando il figlio agli studi di economia. In seguito alla sua formazione economica e politica, Ernst Schimmelmann divenne una figura chiave della politica economica danese a partire dal 1782, anno in cui entrò a far parte del Consiglio conosciuto come Trifoglio dei Conti. Contribuí ad abolire la tratta degli schiavi in Danimarca, formalmente avvenuta nel 1792, presentando una relazione nella quale dimostrava l'inumanità del commercio degli schiavi e di come questo fosse economicamente svantaggioso per gli interessi coloniali danesi. In seguito ricoprirà la carica di ministro degli Affari esteri dal 1824 al 1831, fino al giorno della sua morte avvenuta il 9 febbraio 1831. Cfr. C.F. Bricka, *Dansk biografisk lexikon* (Dizionario biografico danese), vol. XV, Gyldendalske Boghandels Forlag, F. Hegel & Søn, 1887, pp. 131-134; M. York-Gothart, *L'Histoire des Deux Indes au Danemark: un portrait de l'esclavagiste et abolitionniste Heinrich Ernst graf von Schimmelmann*, in H.-J. Lüsebrink, M. Tietz, eds., *Lectures de Raynal. L'Histoire des Deux Indes en Europe et en Amérique au XVIIIe siècle*, Oxford, Voltaire Foundation, 1991, pp. 131-140.

<sup>92</sup> In merito alle circostanze e alle ragioni che condussero all'editto del marzo 1792 con il quale i danesi abolirono la tratta degli schiavi, si vedano, tra gli altri, E. Gøbel, *The Danish Edict of 16th March 1792 to Abolish the Slave Trade*, in J. Parmentier, S. Panoghe, eds., *Orbis in orbem. Liber amicorum John Everaert*, Gent, Academia Press, 2001, pp. 251-263; P. Røge, *Why the Danes got There First. A Trans-Imperial Study of the Abolition of the Danish Slave Trade in 1792*, in «Slavery and Abolition», 2014, 35, pp. 576-592.

tratta. Il provvedimento non aveva effetto immediato, per timore di una mancanza di manodopera che avrebbe dovuto portare avanti la faticosa raccolta e produzione di zucchero di canna nelle Indie occidentali danesi. Un primo tentativo fu quello di incoraggiare la riproduzione degli schiavi sul posto senza ricorrere a nuovi afflussi. Ma la politica di incentivazione demografica aveva bisogno di tempo per dare i suoi frutti e «fu durante questo periodo, fino al 1803, che la tratta danese conobbe il suo apogeo»<sup>93</sup>. I danesi avrebbero governato su St. Thomas, St. Joh e St. Croix fino al 1917, anno in cui furono acquistate dagli Stati Uniti d'America poiché ritenute strategiche per controllare il flusso navale nel canale di Panama<sup>94</sup>.

<sup>93</sup> O. Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2006, p. 223.

<sup>94</sup> C.C. Northrup, *The American Economy: A Historical Encyclopedia*, vol. I, Santa Barbara, Abc-Clio, 2011, p. 465.

